

Centro Missionario

■ Elena Gaboardi, missionaria laica, in Mozambico dal gennaio 2011 per seguire un progetto di microcredito in una zona rurale del nord del paese, a Mueria a sostegno delle famiglie contadine della zona con il sostegno dall'Associazione dei Lavoratori Credenti, ci ha mandato queste sue riflessioni.

In questi giorni stanno iniziando le prime timide piogge, preludio, tutti si augurano, di un'abbondante stagione che possa almeno in parte recuperare gli scarsi raccolti di quella scorsa. È tempo di raccolta della mandioca, di preparazione dei campi per le nuove semine e di costruzione delle nuove case per alcuni o, semplicemente, di rifacimento dei tetti per altri.

Col mio amico Caetano (l'anziano di Mueria... non nel senso di vecchio ma di responsabile della comunità... in realtà ha l'età di mia sorella Simo), da un mesetto a questa parte abbiamo deciso di visitare nelle loro case gli ammalati "allettati" (ma il letto dov'è?) che da tempo ormai non escono di casa. Caetano, mi racconta, ha trascorso dodici anni nella "vita militare" durante la guerra... si vede da come cammina, mi fa notare prontamente Samuel. Nell'anno 1992 finalmente la pace e Caetano torna alla sua terra, Mueria, con moglie e due figlie; muoiono in una settimana entrambe le bimbe: è a causa del fatto che la moglie non è di qui, gli sentenzia l'indovino, così Caetano rimanda questa donna nella terra d'origine, tra la sua gente e cerca un'altra moglie qui a Mueria. L'indovino gli indica dove trovarla... solo che il papà di lei, musulmano, ormai defunto, aveva posto il veto su un marito cristiano, così insieme decidono di andare alla tomba del padre per chiedere perdono, offrire farina e da allora, una ventina di anni fa, sono felicemente sposati e con prole! Io ascolto interessata e non aggiungo una sola parola... mi sembrerebbe presuntuoso in questo contesto confidenziale mettermi a contestare indovini e quant'altro. Ascolto e basta. E con questi racconti che arriviamo da Fatima, una nonnina che avevamo visitato la scorsa settimana e da cui torniamo oggi entrambi preoccupati dalla situazione in cui l'avevamo lasciata otto giorni fa. Arrivando infatti, l'avevamo sentita lamentarsi ad alta voce... Era sola e in una minuscola e malconca baracca di paglia con un lato completamente aperto... come tutto un po' di plastica qua e là. Dentro giusto lo spazio per la sua rete sulla quale giaceva senza vestiti, sporca, mani e piedi deformati dall'artrosi e con una gamba fasciata per causa di una ferita di vecchia data che le impedisce di camminare e il cui odore mi impregnava la gola. Sembrava non essere molto lucida poverina... Le chiediamo dei figli... un paio abitano lì vicino. Lamenta che questa ferita non la lascia dormire e, alla mia domanda, risponde impaurita di non essere mai andata all'ospedale in tutta la sua vita!!! Ripenso alle reazioni di mia nonna quando si parlava di ospedali e sorrido! Rimaniamo un po' con lei, poi andiamo a cercare alla figlia. La troviamo e Caetano, con educazione ma al tempo stesso con fermezza, le dice che è necessario lavare regolarmente con sapone la ferita e non solo quella. Lei risponde distrattamente che la mamma si rifiuta. Torniamo da Fatima con la promessa di tornare presto per parlare anche col figlio. Anche per questo siamo tornati. Anche stavolta il fi-

«Questa gente ci può salvare dal nostro egoismo»

L'APPUNTAMENTO

Sabato 19 novembre
Convegno missionario
in Seminario a Lodi

■ Sabato 19 novembre alle ore 15 in Seminario a Lodi, si terrà il Convegno Missionario diocesano che si inserisce nel cammino che la nostra diocesi sta compiendo in preparazione al Convegno Eucaristico Diocesano del settembre 2012. Tema della riflessione: **Eucaristia e Missione. All'incontro sono invitati tutti i membri dei gruppi missionari parrocchiali e, più in generale, quanti sono interessati alla missionarietà.**



Elena Gaboardi, missionaria laica lodigiana, è in Mozambico dallo scorso gennaio

LA TESTIMONIANZA DI ELENA GABOARDI, VOLONTARIA IN MOZAMBICO

«Qui il lavoro da solo non serve a nulla senza condivisione»

glio non c'è, è andato al mercato mentre la nuora è andata a prendere acqua al pozzo e la figlia con cui avevamo parlato da allora se n'è andata e non ha ancora fatto ritorno. Fatima però stavolta ha uno sguardo raggianti, è vestita ed è stata lavata... dal figlio dice. Sembra un'altra. È così contenta di vederci e continua a ripetere cantando il mio nome. Le ho portato del sapone e una copertina rubata in aereo che mi dice commossa che userà per farsi coprire nella sepoltura. Mi chiama sorella ed è completamente lucida stavolta. Promettiamo di tornare ancora per parlare col figlio... le piogge si avvicinano e sarebbe davvero dura affrontarle in quella baracca anche se lei mi mostra orgogliosa il suo ombrello! Ci salutiamo guardandoci negli occhi teneramente! Ho il cuore felice stavolta... la volta precedente me n'ero andata col nodo in gola! Continuiamo il nostro cammino per andare da Atija, una bambina di circa dodici anni. Anche da lei eravamo passati la settimana scorsa, dopo la visita a Fatima. Atija l'avevo conosciuta nel Centro di salute di Mueria dove ogni tanto metto il naso. Era stata ricoverata quasi tre setti-

mane con pancia e gambe gonfi, il respiro affannoso, poteva stare solo seduta ed appoggiata sulle mani. La situazione era già grave allora... L'infermiera diceva che questo liquido nel ventre continuava a riformarsi e non capivamo cosa fosse. Atija rispondeva a monosillabi alle mie domande per risparmiare un po' di prezioso ossigeno, stanca e timida al tempo stesso. Era stata dimessa senza alternative o cure e l'avevo ritrovata una settimana fa in casa della nonna. Stavolta, vista la sorpresa del vederli lì, non aveva risparmiato grandi sorrisi apprezzando le cure che facevano più bene a me che a lei, credo. Oggi arrivando alla casa della nonna vediamo una concentrazione di persone fuori in cortile e capiamo immediatamente. Atija era morta il giorno prima, soffocata senza cure palliative o cose del genere. Il funerale era già stato fatto il mattino tra i parenti che stavano continuando la cerimonia in casa (naturalmente sarebbe impossibile per un prete celebrarli tutti). Entriamo e ci accomodiamo su una stuoia accanto alla mamma. Il papà siede nella stanza accanto. Le due nonne mi sorridono raccontando che

quando me n'ero andata, la volta precedente, Atija aveva chiesto di cucinare immediatamente gli spaghetti che gli aveva portato la sua amica bianca. Caetano mi sorride. Cerco di mandare indietro le lacrime o almeno di non farle scendere. Quante cose dovrei imparare della dignità con cui queste persone vivono il dolore, la morte, la malattia... Penso ai miei nipoti belli come il sole e ringrazio Dio per tutte le opportunità che hanno... Questi momenti mi servono per mettere meglio a fuoco il senso del mio essere qui... e non solo qui... prima di qualsiasi servizio, progetto ecc. ecc. ecc. c'è il con-dividere, il com-partire. Quante volte con Elga già l'altro anno avevamo riflettuto su questo punto... È impensabile e a nulla servirebbe lavorare giorno e notte altrimenti! E tutto ciò non salva proprio nessuno se non noi stessi dal nostro terribile egoismo per trasformarci in uomini liberi, come Dio ci desidera... liberi dal nostro ego, dal nostro individualismo. Si dovremmo veramente lasciarci evangelizzare e proprio da coloro che vorremmo evangelizzare!

Elena Gaboardi

L'OPINIONE DI PADRE PIERO GHEDDO

«Missionari decimati dalla crisi di fede nel popolo cristiano»

Sono ancora migliaia i nostri connazionali pronti a rischiare la propria pelle per portare il Vangelo nei cinque continenti. Ma i missionari italiani diminuiscono inesorabilmente. L'ultimo dossier rilanciato dalla fondazione Missio - organismo della Conferenza Episcopale Italiana - presenta cifre impietose: se negli anni Novanta i nostri missionari (sacerdoti di Istituti missionari, preti fidei donum, religiosi, suore e laici) hanno raggiunto la quota record di 20 mila unità, oggi il loro numero è quasi dimezzato, 10 mila appena. Con un'età media che si attesta sui 63 anni. Ne abbiamo parlato con uno dei missionari italiani più noti e di maggiore esperienza: padre Piero Gheddo.

Padre Gheddo, se l'aspettava?

«Sì, ma non in questa misura diciamo catastrofica: secondo me il rapporto è fra 16.000 e 12.000, tutto dipende dai criteri che si usano per l'indagine. Avevo studiato i dati di questo fenomeno nel mio libro del 2003 *La missione continua* (San Paolo). Dipende da una serie di fattori. C'è un calo notevole della natalità in Italia e una evidente crisi vocazionale. Molti Vescovi, comprensibilmente, sono restii a far partire i seminari perché in molte diocesi il numero dei preti è del tutto insufficiente. E i seminari diocesani sono da sempre il serbatoio delle missioni. Ma il motivo principale è un altro».

Quale?

«Dagli anni 70-80, in seguito alla crisi di fede del dopo Concilio e del '68, l'animazione missionaria non ha più presentato la vera identità di uomini e donne mandati dalla Chiesa ad annunciare Cristo ai popoli del mondo. Gli Istituti missionari e religiosi sulla scia della secolarizzazione hanno ridotto il missionario a un operatore sociale. Ormai ci concentriamo solo su campagne e slogan contro la fame del mondo, la vendita delle armi, le multinazionali che sfruttano i popoli, il debito estero dei paesi africani, la privatizzazione dell'acqua... E sulle riviste viene fuori un'immagine fuorviante del missionario. Un tempo io stesso fui conquistato dalle testimonianze di padre Vismara sulla rivista Italia missionaria del Pime. Oggi però fanno notizia quasi solo Zanotelli e altri perché, magari strumentalizzati contro le loro stesse intenzioni, manifestano per l'acqua pubblica o contro la vendita delle armi...».

Secondo il dossier aumentano però i missionari laici...

«Ne dubito. Uomini e donne sposate che partono per le missioni, come medici, infermieri, insegnanti o costruttori stanno diminuendo. Negli anni Ottanta quando c'era il boom

delle Ong, i laici in missione in Africa erano 1700, oggi sono circa 700. Anche i fidei donum (i sacerdoti che i Vescovi mandano in missione per un certo tempo), frutto di una grande intuizione di Pio XII, purtroppo sono sempre meno. Anche gli Ordini religiosi, che non hanno uno specifico carisma missionario (gesuiti, francescani, ecc.), soffrono la crisi demografica e il calo di vocazioni».

Il rapporto evidenzia l'incremento delle vocazioni locali nelle missioni e già oggi sacerdoti asiatici, africani e latinoamericani vengono in Europa. Cosa pensa di questo fenomeno?

«Mi pare del tutto positivo, se realizzato con la debita prudenza. Parecchie giovani Chiese sono state fondate da missionari italiani e oggi loro aiutano noi che siamo in crisi. Ma rimane il nostro dovere di mandare missionari dove sono richiesti dai Vescovi locali dei paesi non cristiani. E le richieste sono sempre molte, specialmente per com-

ti specialistici che il clero locale non è ancora in grado di affrontare».

È vero però che sono tempi difficili per i cristiani nel mondo. Il 17 ottobre è stato ucciso nelle Filippine un altro missionario italiano, padre Fausto Tentorio del Pime. C'è anche nei giovani la paura di perdere la vita?

«Non credo. Il vero problema, ripeto, è la crisi di fede nel popolo cristiano e l'orientamento secondo me errato dell'ani-

mazione e della stampa missionaria. C'è bisogno che i missionari riacquistino la loro vera identità, debbono essere conosciuti come testimoni appassionati del Vangelo fra i non cristiani. La Chiesa, la scuola, le famiglie devono ritornare a parlare della bellezza dell'annuncio cristiano, specie ora quando Benedetto XVI ha lanciato la campagna per la "nuova evangelizzazione" dei popoli cristiani. Di recente ho intervistato monsignor Cesare Bonivento, da oltre vent'anni Vescovo in Papua Nuova Guinea. Mi diceva che ha pochi preti, ma sono contenti della loro vocazione. Quando incontra e si converte a Cristo, il popolo papuano si commuove e diventa lui stesso missionario, perché sperimenta la differenza tra il cristianesimo e la religione animista, il culto degli spiriti. Oggi costa rinunciare al benessere della nostra società, ma chi accoglie con generosità la chiamata di Dio alle missioni sappia che è bello fare il missionario. Se ti dai tutto a Cristo, lui ti rende, già in questa vita, "il cento per uno e poi la vita eterna". I giovani sono sempre animati da grandi aspirazioni e ideali. Il problema è che noi missionari non gli presentiamo più la bellezza e la felicità della vita missionaria».

Antonio Giuliano



Padre Gheddo, missionario e giornalista

DALLA MISSIONE DIOCESANA DI DOSSO, IN NIGER, SCRIVE DON ANDREA TENCA

Dagli spericolati "kabu kabu" l'unica speranza per un lavoro

«Kabukabu» non è la versione nigerina del "bunga bunga", ma il mezzo di trasporto più usato a Dosso. Così li chiamano i moto-taxi, che circolano a tutta velocità per le strade della nostra città. Girano alla ricerca dei clienti, dai loro 100 franchi o 200 franchi e ti portano dove vuoi, anche nei villaggi, se li paghi un po' di più. Sono un'invenzione che viene dal Benin, dove da anni "ingolfano" le vie, soprattutto della capitale Cotonou. A Dosso sono arrivati due anni fa, con il boom delle motociclette provenienti dalla Cina e dalla Corea. Sono moto di bassa qualità, che costano pochissimo e che si stanno diffondendo rapidamente. Altrettanto rapidamente si rompono e costringono i loro proprietari ad acquistare nuovi pezzi di ricambio provenienti dall'oriente e che si romperanno anche loro dopo qualche mese. È la legge di un mercato fatto da persone che non hanno soldi, perché la qualità

la paghi ma in Niger nessuno se la può permettere. Il "kabu kabu" non è solo il mezzo di trasporto più usato, ma anche il settore del mercato del lavoro che offre più impieghi a Dosso. Per fare il "kabu kabu" basta avere una moto, perché se non sei in regola ti aggiusti con una piccola mancia fatta scivolare nelle mani del poliziotto che ti ha fermato e ti ha chiesto la patente che non hai, l'assicurazione che non hai pagato e il bollo che non ti puoi permettere. Così molti giovani vengono "assunti" da qualcuno un po' più ricco che gli mette a disposizione una moto, chiedendogli di portarlo alla fine della giornata una percentuale sugli incassi. Per questi giovani, il "kabu kabu" è l'unica possibilità per guadagnare qualche spicciolo, perché a Dosso di lavoro non ce n'è e allora tutti ci provano, anche se non hanno mai preso in mano neanche un triciclo. Alla missione noi ci accorgiamo di questo perché le vittime da "kabu

kabu" sono quelle che vengono più spesso a trovarci. Le vittime da "kabu kabu" sono quei clienti che sono caduti, che si sono sbruciati le ginocchia, che si sono tagliati la testa in un incidente e soprattutto che si sono ustionati con la marmitta della moto. Per loro alla missione facciamo delle semplici medicazioni e diamo qualche buon consiglio per scegliersi bene il loro autista. Il problema vero è che a volte questi ragazzi che fanno "kabu kabu" sono stravolti o anche drogati. Stanchezza e droga infatti vanno insieme qui in Niger. Per guadagnare qualche spicciolo bisogna correre con la moto per 12-14 ore al giorno. Quando il sole scotta nel cielo e brucia sulla terra e la temperatura supera i 40 gradi, la stanchezza ti sorprende in piena corsa. La soluzione che alcuni trovano è quella di imbottirsi di Tramadol, che è un semplice antidolorifico che preso in grande quantità ti toglie la stanchezza e ti fa superare la fatica.



A sinistra un "kabu kabu" stracarico di passeggeri; a destra don Andrea Tenca, missionario diocesano a Dosso in Niger



Don Andrea Tenca

Purtroppo questo è l'unico lato che questi giovani vedono, perché anche se dall'Italia sembra difficile da capire, spiegare a un nigerino che certi medicinali, se presi in grandi quantità, fanno male, è veramente difficile. Lo stesso problema si sta diffondendo nei villaggi per i lavori nei campi. Ormai sempre più gente per superare la fatica del lavoro agricolo, fatto sotto il sole cocente e senza mezzi agricoli, prende dei farmaci

per lavorare il più velocemente possibile. Le conseguenze non tarderanno a venire e a volte hai già l'impressione di parlare con persone segnate nel loro cervello da un abuso di questi antidolorifici dei poveri. Del resto in Africa i prodotti farmaceutici li trovi in vendita sulla strada a bassissimo prezzo. E un vero traffico a cielo aperto proveniente dalla Nigeria e da altri paesi e rappresenta una delle più gravi minacce alla salute per i popoli dell'Afri-

ca. La grande povertà spinge infatti la gente ad alimentare questo mercato illegale di prodotti farmaceutici di bassissima qualità che spesso non guariscono, ma aumentano i problemi. Gli Stati nazionali sembrano impotenti di fronte a questo mercato e forse a volte ne sono complici, almeno nella misura in cui lasciano i loro popoli nell'ignoranza, vittime di tutti gli approfittatori di questo mondo e della miseria che sembra generare sempre delle nuove piaghe. Oggi alla missione è arrivata una ragazza con una piaga lunga 30 centimetri. Ustione di terzo grado, grazie a un "kabu kabu" che ha sbagliato curva. La ragazza ustionata è venuta alla nostra casa per chiedere una medicazione. Missione compiuta: la piaga è stata guarita, ma la cicatrice rimarrà a ricordarci l'ennesima ferita che si apre su questo paese che sembra sempre più povero.